

NEL VENTRE DEL MARE - ALESSANDRO BARICCO

La prima cosa è il mio nome, Savigny.

La prima cosa è il mio nome, **la seconda è lo sguardo di quelli che ci hanno abbandonato** - i loro occhi in quel momento - li tenevano fissi verso la zattera, non riuscivano a guardare altrove, ma non c'era niente, dentro quegli sguardi, il niente assoluto, né odio né pietà, rimorso, paura, niente. I loro occhi.

La prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, **la terza un pensiero: sto per morire, non morirò. sto per morire non morirò sto per morire non morirò sto** - l'acqua arriva alle ginocchia, la zattera scivola sotto la superficie del mare, schiacciata dal peso di troppi uomini - per morire non morirò sto per morire non morirò - l'odore, odore di paura, di mare e di corpi, il legno che scricchiola sotto i piedi, le voci, le corde per aggrapparsi, i miei vestiti, le mie armi, la faccia dell'uomo che - sto per morire non morirò sto per morire non morirò sto per morire - le onde tutt'intorno, non bisogna pensare, dov'è la terra? chi ci porta? chi comanda? , il vento, la corrente, le preghiere come lamenti, le preghiere di rabbia, il mare che grida, la paura che

La prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, la terza un pensiero e **la quarta è la notte che viene**, nubi sulla luce della luna, buoi orrendo, solamente rumori, cioè urla e lamenti e preghiere e bestemmie, e il mare che si alza e incomincia a spazzare da ogni parte quel groviglio di corpi - non c'è che tenersi a quel che si può, una corda, le travi, il braccio di qualcuno, tutta la notte, dentro l'acqua, sotto l'acqua, ci fosse una luce, una luce qualsiasi, è eterno questo buio e insopportabile il lamento che accompagna ogni istante - ma un attimo, ricordo, sotto lo schiaffo di un'onda improvvisa, muro d'acqua, ricordo, improvviso, il silenzio, un silenzio agghiacciante, un istante, e io che urlo, e che urlo, e che urlo,

La prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, la terza un pensiero, la quarta è la notte che arriva, **la quinta quei corpi straziati**, incastrati tra le assi della zattera, un uomo come uno straccio, appeso a un palo che gli ha sfondato un torace e se lo tiene lì, a oscillare alla danza del mare, nella luce del giorno che scopre i morti ammazzati dal mare nel buio, li staccano uno ad uno dalle loro forche e al mare li restituiscono, che se li è presi, mare da ogni parte, non c'è terra, non c'è nave all'orizzonte, niente - ed è in quel paesaggio di cadaveri e nulla che un uomo si fa largo tra gli altri e senza una parola si lascia scivolare nell'acqua e inizia a nuotare, se ne va, semplicemente, e altri lo vedono e lo seguono, e per la verità alcuni neanche nuotano, si lasciano solo cadere nel mare, senza muoversi, spariscono - è perfino dolce il vederli - si abbracciano prima di darsi al mare - lacrime sulle facce di uomini inaspettati - poi si lasciano cadere nel mare e forte respirano l'acqua salata fin dentro ai polmoni a bruciare tutto, tutto - nessuno li ferma, nessuno

La prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, la terza un pensiero, la quarta è la notte che viene, la quinta quei corpi straziati, e **la sesta è fame** - fame che cresce dentro e morde alla gola e scende sugli occhi, cinque botti di vino e un solo sacco di gallette, dice Corréard, il cartografo: Non possiamo farcela - gli uomini si guardano, si spiano, è l'istante che decide come si lotterà, se si lotterà, dice Lheureux, primo ufficiale: Una razione per ogni uomo, due bicchieri di vino e una galletta - si spiano, gli uomini, forse è la luce o il

mare che oscilla pigro, come una tregua, o le parole che Lheureux scandisce, in piedi su una botte: Noi ci salveremo, per l'odio che portiamo contro quelli che ci hanno abbandonato, e torneremo per guardarli negli occhi, e non potranno più dormire né vivere né sfuggire alla maledizione che noi saremo per loro, noi, vivi, e loro, ammazzati ogni giorno, per sempre, dalla loro colpa - forse è quella luce silenziosa o il mare che oscilla pigro, come una tregua, ma quel che accade è che gli uomini tacciono e la disperazione diventa mitezza e ordine e calma - sfilano uno ad uno davanti a noi, le loro mani, le nostre mani, una ragione per uno - quasi un assurdo, c'è da pensare, nel cuore del mare, più di cento uomini sconfitti, perduti, sconfitti, si allineano in ordine, un disegno perfetto nel caos senza direzioni del ventre del mare, per sopravvivere, silenziosamente, con disumana pazienza, e disumana ragione

La prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, la terza un pensiero, la quarta la notte che viene, la quinta quei corpi straziati, la sesta è fame, e **la settima è orrore**, l'orrore, che scoppia di notte - di nuovo la notte - l'orrore, la ferocia, il sangue, la morte, l'odio, fetido orrore. Si sono impossessati di loro. Alla luce della luna un uomo mena gran colpi con un'ascia sulle legature della zattera, un ufficiale cerca di fermarlo, gli saltano addosso e lo feriscono a coltellate, torna sanguinante verso di noi, tiriamo fuori le sciabole e i fucili, sparisce la luce della luna dietro le nubi, è difficile capire, è un istante che non finisce più, poi un'onda invisibile di corpi e urla e di armi che si abbatte su di noi, la cieca disperazione che cerca la morte, subito e sia finita, e l'odio che cerca un nemico, subito, da trascinare all'inferno - e nella luce che va e sparisce io ricordo quei corpi correre contro le nostre sciabole e lo schiacciare dei colpi di fucile, e il sangue schizzare fuori dalle ferite, e i piedi scivolare sulle teste schiacciate tra le assi della zattera, e quei disperati trascinarsi con le gambe spezzate fino a qualcuno di noi e, disarmati ormai, morderci alle gambe e rimanerci attaccati, ad aspettare il colpo e la lama che li spezza, alla fine - io ricordo - due dei nostri morire, fatti letteralmente a morsi da quella bestia inumana venuta fuori dal nulla della notte, e morire decine di loro, squarciati e affogati, si trascinano per la zattera guardando ipnotizzati le loro mutilazioni, invocano santi mentre immergono le mani nelle ferite dei nostri a strappargli le viscere - io ricordo - un uomo mi si getta addosso, mi stringe le mani intorno al collo, e mentre cerca di strozzarmi non smette un attimo di piagnucolare "pietà, pietà, pietà", spettacolo assurdo, c'è la mia vita sotto le sue dita, e c'è la sua sulla punta della mia sciabola che alla fine gli entra in un fianco e poi nel ventre e poi nella gola e poi nella testa che rotola in acqua e poi in quello che rimane, pasticcio di sangue, incartocciato tra le assi della zattera, fantoccio inutile in cui si inzuppa la mia sciabola una volta, e due e tre e quattro e cinque

La prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, la terza un pensiero, la quarta la notte che viene, la quinta quei corpi straziati, la sesta è fame, la settima orrore e **l'ottava i fantasmi della follia**, fioriscono su quella specie di macello, orrido campo di battaglia sciacquato dalle onde, corpi dappertutto, pezzi di corpi, volti verdastri, giallognoli, sangue raggrumato su occhi senza pupille, ferite slabbrate e labbra squarciate, come cadaveri vomitati dalla terra, sconnesso terremoto di corpi, morenti, selciato di agonie incastrate nel pericolante scheletro della zattera su cui i vivi - i vivi - si aggirano derubando i morti di miserie da niente ma soprattutto evaporando nella follia uno ad uno, ognuno a modo suo, ciascuno coi suoi fantasmi, estorti alla mente dalla fame, e dalla sete, e dalla paura, e dalla disperazione. Fantasmi. Tutti quelli che vedono terra, Terra!, o navi all'orizzonte. Gridano, e nessuno li ascolta. Quello che scrive una formale lettera di protesta all'ammiraglio per esprimere lo sdegno e denunciare l'infamia e richiedere in maniera ufficiale... Parole, preghiere, visioni, uno stormo di pesci volanti, una nube che indica la strada della salvezza, madri, fratelli, spose che appaiono ad asciugare le ferite e porgere acqua e carezze, quello che affannosamente cerca il suo specchio, il suo specchio, chi ha visto il suo specchio,

ridatemi il mio specchio, uno specchio, il mio specchio, un uomo che benedice i morenti con bestemmie e lamenti, e qualcuno parla al mare, a bassa voce, gli parla, seduto sul bordo della zattera, lo corteggia, si direbbe, e sente le sue risposte, il mare che risponde, un dialogo, l'ultimo, alcuni alla fine cedono alle sue risposte astute, e convinti, alla fine, si lasciano scivolare nell'acqua e si consegnano al grande amico che li divora portandoseli lontano - mentre sulla zattera, avanti e indietro, continua a correre Léon, Léon il ragazzino, Léon il mozzo, Léon che ha dodici anni, e la pazzia se l'è preso, il terrore se l'è rubato, e davanti e indietro corre da un lato all'altro della zattera gridando senza pace un unico grido madre mia madre mia madre mia madre mia, Léon dallo sguardo dolce e dalla pelle di velluto, corre all'impazzata, uccello in gabbia, fino ad ammazzarsi, gli scoppia il cuore, o chissà cosa, dentro, chissà cosa per farlo stramazzone così, d'improvviso, con gli occhi strabuzzati e una convulsione nel petto che lo squassa e alla fine lo getta immobile per terra là dove lo raccolgono le braccia di Gilbert - Gilbert che l'amava - e lo stringono - Gilbert che lo amava e adesso lo piange e lo bacia, inconsolabile, una cosa strana da vedere, lì in mezzo, in mezzo all'inferno, la faccia di quel vecchio che si china sulle labbra di quel bimbo, una cosa strana da vedere quei baci, come posso dimenticarli io che li ho visti, quei baci, io senza fantasmi, io con la morte addosso e senza neppure la grazia di qualche fantasma o di una dolce follia, io che ho smesso di contare i giorni, ma so che ogni notte, di nuovo, verrà fuori quella bestia, dovrà venir fuori, la bestia dell'orrore, il macello notturno, questa guerra che combattiamo, questa morte che spargiamo intorno per non morire, noi che

La prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, la terza un pensiero, la quarta la notte che viene, la quinta è quei corpi straziati, la sesta è fame, la settima è orrore, l'ottava i fantasmi della follia e **la nona è carne aberrante, carne, carne a seccare sulle sartie della vela, carne che sanguina, carne, carne di uomini che ho visto, che c'erano, carne di uomini vivi e poi morti, ammazzati, spezzati, impazziti, carne di braccia e di gambe che ho visto lottare, carne staccata dalle ossa, carne che aveva un nome, e che ora divoro folle di fame, giorni a masticare il cuoio delle nostre cinture fatte a pezzi di stoffa, non c'è più niente, niente, su questa zattera atroce, niente, acqua di mare e piscio fatto freddare in bicchieri di latta, pezzi di stagno tenuti sotto la lingua per non impazzire di sete, e merda che non si riesce a ingoiare, e corde inzuppate di sangue e di sale unico cibo che sa di vita, fino a quando qualcuno, cieco di fame, non si china sul cadavere dell'amico e piangendo e parlando e pregando gli stacca la carne da dosso, e come una bestia se la trascina in un angolo e inizia a succhiarla e poi a mordere e a vomitare e di nuovo a mordere, rabbiosamente vincendo il ribrezzo per strappare alla morte l'ultima scorciatoia per la vita, sentiero atroce, che però uno ad uno imbocchiamo, tutti, adesso uguali in quel diventare bestie e sciacalli, infine muti ciascuno col suo brandello di carne, il sapore aspro tra i denti, le mani impiasticciate di sangue, nel ventre il morso di un dolore allucinante, l'odore di morte, il tanfo, la pelle, la carne che si disfa, la carne che si sfilaccia, che cola acqua e siero, quei corpi aperti, come urli, tavole imbandite per gli animali che siamo, fine di tutto, resa orribile, sconfitta oscena, abominevole disfatta, blasfema catastrofe, ed è lì che io - io - alzo lo sguardo - io alzo lo sguardo - lo sguardo - ed lì che alzo lo sguardo e lo vedo - io - lo vedo: il mare. Per la prima volta, dopo giorni e giorni, lo vedo davvero. E sento la sua voce immane e l'odore fortissimo e, dentro, la sua inarrestabile danza, onda infinita. Tutto sparisce e non rimane che lui, davanti a me, addosso me. Una rivelazione. Sfuma la coltre di dolore e di paura che mi ha preso l'anima, si disfa la rete delle infamie, delle crudeltà, degli orrori che mi hanno rapito gli occhi, si dissolve l'ombra della morte che si è divorata la mia mente, e nella luce improvvisa di una chiarezza imprevedibile io**

finalmente vedo, e sento, e capisco. Il mare. Sembrava uno spettatore, perfino silenzioso, perfino complice. Sembrava cornice, scenario, fondale. Ora lo guardo e capisco: il mare era tutto. E' stato, fin dal primo momento, tutto. Lo vedo ballare intorno a me, sontuoso in una luce di ghiaccio, meraviglioso mostro infinito. C'era lui nelle mani che uccidevano, nei morti che morivano, c'era lui, nella sete e nella fame, nell'agonia c'era lui, nella viltà e nella pazzia, lui era l'odio e la disperazione, era la pietà e la rinuncia, lui era questo sangue e questa carne, lui è questo orrore e questo splendore. Non c'è zattera, non ci sono uomini, non ci sono parole, sentimenti, gesti, niente. Non ci sono colpevoli e innocenti, condannati e salvati. C'è solo il mare. Ogni cosa è diventata mare. Noi abbandonati dalla terra siamo diventati il ventre del mare, e il ventre del mare è noi, e in noi respira e vive. Io lo guardo ballare nel suo mantello splendente per la gioia dei suoi propri occhi invisibili e finalmente so che questa è la sconfitta di nessun uomo, giacché solamente è il trionfo del mare, tutto questo, e sua gloria, e allora, allora sia OSANNA, OSANNA, OSANNA A LUI, oceano mare, potente sopra ogni potenza e meraviglioso sopra ogni meraviglia, OSANNA E GLORIA A LUI, padrone e servo, vittima e carnefice, OSANNA, la terra si china al suo passaggio e lambisce con labbra profumate l'orlo del suo mantello lui, SANTO, SANTO, SANTO, grembo di ogni nuovo nato e ventre di ogni morte, OSANNA E GLORIA PER LUI, ricovero di qualsiasi destino e cuore che respira, inizio e fine, orizzonte e sorgente, padrone del nulla, maestro del tutto, sia OSANNA E GLORIA A LUI, signore del tempo e padrone delle notti, l'unico e il solo, OSANNA perchè suo è l'orizzonte, e vertiginoso il suo grembo, profondo e insondabile, e GLORIA GLORIA GLORIA nell'alto dei cieli perchè non v'è cielo che a Lui non si arrenda, Lui invincibile, Lui sposo prediletto della luna e padre premuroso delle maree gentili, a Lui si inchinino gli uomini tutti e innalzino il canto di OSANNA E DI GLORIA giacché Lui è dentro di loro, e in loro cresce, ed essi in Lui vivono e muoiono, e Lui è per loro il segreto e la meta e la verità e la condanna e la salvezza e la strada sola per l'eternità, e così è, e così continuerà ad essere, fino alla fine dei giorni, che sarà la fine del mare, se il mare avrà fine, Lui, il Santo, l'Unico e il Solo. l'Oceano Mare, per cui sia OSANNA E GLORIA fino alla fine dei secoli. A M E N.

la prima cosa è il mio nome, la prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, la prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, la terza un pensiero, la quarta la notte che viene, la prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, la terza un pensiero, la quarta la notte che viene, la quinta quei corpi straziati, la sesta è fame la prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, la terza un pensiero, la quarta la notte che viene, la quinta quei corpi straziati, la sesta è fame, la settima orrore, l'ottava i fantasmi della follia la prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, la terza un pensiero, la quarta la notte che viene, la quinta quei corpi straziati, la sesta è fame, la settima orrore, l'ottava i fantasmi della follia, la nona è carne e **la decima è un uomo che mi guarda e non mi uccide.** Si chiama Thomas. Di tutti loro era il più forte. Perchè era astuto. Non siamo riusciti a ucciderlo. Ci ha provato Lheureux, la prima notte. Ci ha provato Corréard. Ma ha sette vite quell'uomo. Intorno a lui sono tutti morti, i suoi compagni. Sulla zattera siamo rimasti in quindici. E uno è lui. se ne è stato a lungo nell'angolo più lontano da noi. Poi ha iniziato a strisciare, lentamente, e ad avvicinarsi. Ogni movimento è uno sforzo impossibile, lo so ben io che sono immobile qui, dall'ultima notte, e qui ho deciso di morire. Ogni parola è uno sforzo atroce e ogni movimento una fatica impossibile. Ha un coltello nella cintura. Ed è me che vuole. Lo so. Chissà quanto tempo è passato. Non c'è più giorno, non c'è più notte, è tutto silenzio immobile. Siamo un cimitero alla deriva. Ho aperto gli occhi e lui era qui. Non so se è un incubo o è vero. Forse è solo follia, finalmente una follia che è venuta a prendermi. Ma se è follia, fa male, e non ha nulla di dolce. Vorrei che facesse qualcosa, quell'uomo. Ma continua a guardarmi e basta. Potrebbe fare un solo passo in avanti e mi sarebbe addosso. Io non ho più armi. Lui ha un coltello. Io non ho più forze, niente. Lui ha negli occhi la calma e la forza di un animale in caccia. E' incredibile che riesca a ricordare.

Se colo riuscissi a parlare, se solo ci fosse ancora un po' di vita in me, gli direi che dovevo farlo, che non c'è pietà, non c'è colpa in questo inferno e che né io né lui ci siamo, ma solo il mare, l'oceano mare. Per favore. Ma non riesco a parlare. Lui non si muove da lì, non toglie i suoi occhi dai miei. E non mi uccide. Finirà mai, tutto questo? C'è un silenzio orrendo, sulla zattera e tutt'intorno. Nessuno più si lamenta. I morti sono morti, i vivi aspettano e basta. Niente preghiere, niente grida, niente. Il mare danza, ma piano, sembra un commiato, a bassa voce. Non sento più fame né sete né dolore. E' solo tutto un'immensa stanchezza. Apro gli occhi. Quell'uomo è ancora lì. Li richiudo. Ammazzami, Thomas, o lasciami morire in pace. Ti sei vendicato ormai. Vattene. Gira gli occhi verso il mare. Io non sono più niente. Non è più la mia anima, non è più la mia vita, non rubarmi, con quegli occhi, la morte. Il mare danza, ma piano. Niente preghiere, niente lamenti, niente. Il mare danza, ma piano. Mi guarderà morire?

[...]

La prima cosa è il mio nome, la seconda quegli occhi, la terza un pensiero, la quarta la notte che viene, la quinta quei corpi straziati, la sesta è fame, la settima orrore, l'ottava i fantasmi della follia, la nona è carne e la decima è un uomo che mi guarda e non mi uccide. L'ultima è una vela. Bianca. All'orizzonte.